

IL KÉIŌN NÓMIMON

(MEN. FR. INC. FAB. 879 KA = KITH. FR. \*12 BLANCHARD):

GERONTOCIDIO, GĒROBOSKÍA ED EUTHANASÍA FRA GRECITÀ E MONDI BARBARI

A partire dal celeberrimo passo di Hdt. 3. 38. 1-2 che mette a confronto gli usi funerari di Greci e Indiani Callati, quello della pietà filiale e dell'atteggiamento delle varie culture nei confronti degli anziani e dei defunti è uno dei campi per eccellenza in cui è possibile apprezzare come ogni società, sulla spinta di un gran numero di fattori storici e geo-politici, sia portata a sviluppare valori e costumi propri, spesso molto diversi, o addirittura agli antipodi, rispetto da quelli sviluppati da altre società. La riflessione sul relativismo culturale ha, come è noto, una storia molto antica che trova fra VI e V sec. a.C. alcune delle sue più celebri formulazioni, quella senofanea che si focalizza sulla rappresentazione degli dei, quella erodotea a cui si è già fatto riferimento, e quella protagorea, sintetizzata nel noto fr. 1 DK (πάντων χρημάτων μέτρον ἐστὶν ἄνθρωπος)<sup>1</sup>. Nel IV secolo, l'idea che popoli diversi vedano il mondo con occhi diversi è già *tópos*, e come tale viene recepita nel teatro menandro. In Men. *Aspís* 206 ss. il pedagogo frigio Davo, chiamato dal vecchio ateniese Smicrine a esprimere il suo parere sul suo progetto di sposare la giovane nipote per impossessarsi della sua eredità, aggira la scomoda domanda del padrone ricorrendo proprio al *topos* del relativismo culturale: Φρύξ εἰμι· πολλὰ τῶν παρ' ὑμῖν φαίνεται / καλῶν ἐμοὶ πάνδεινα καὶ τούναντίον / τούτων

---

\* Una prima versione del presente contributo è stata presentata a Siena il 19 gennaio 2024 nell'ambito della sesta edizione del ciclo di seminari *Classicamente. Dialoghi senesi sul mondo antico*. Un dovuto ringraziamento va, dunque, al comitato scientifico e agli organizzatori per aver selezionato e ospitato questo lavoro e a tutti gli intervenuti per le molte utili osservazioni e i molti preziosi spunti emersi in quell'occasione, che hanno senza dubbio contribuito a renderlo migliore.

<sup>1</sup> Si fa ovviamente riferimento a Xenoph. fr. 16 DK in cui il filosofo critica la concezione antropomorfa degli dèi tipica dei poemi omerici e di Esiodo, notando che ogni popolo immagina il divino attribuendogli le sue caratteristiche: «gli Etiopi dicono che i loro dei sono camusi e neri, i Traci che sono cerulei di occhi e rossi di capelli». La constatazione di questa pluralità di rappresentazioni del divino porta il filosofo a prenderne le distanze, approdando a un atteggiamento scettico che contrappone all'incoerenza e alla pluralità delle rappresentazioni particolari l'unità del divino. In Hdt. 3. 38. 1-2, come è noto, si mettono invece a confronto gli usi funerari dei Greci e degli Indiani Callati, abituati a cibarsi dei cadaveri dei loro padri, giungendo alla conclusione che νόμον πάντων βασιλέα («regina del mondo è la tradizione»). In Erodoto, a differenza che in Senofane, la constatazione della grande varietà di credenze e tradizioni che caratterizzano popoli diversi, lungi dal suscitare disincanto, è motivo di fascinazione e costituisce in effetti il motore dell'intensa attività di ricerca etnografica dell'autore.

(«Sono Frigio: molte delle cose che a voi appaiono belle, a me sembrano orribili, e viceversa»)<sup>2</sup>. Dal *Geōrgós* menandro viene un'altra interessante considerazione sulle differenze fra Greci e barbari: ai vv. 55 ss. il servo Davo narra le sfortunate vicende dell'anziano Cleeneto, che si è ferito a una gamba mentre zappava nella sua vigna. Dopo l'infortunio, l'unico che si sia fatto carico di assisterlo e accudirlo è stato il giovane ateniese Gorgia che si è così guadagnato la sua gratitudine. I servi di Cleeneto, invece, essendo barbari, si sono del tutto disinteressati del loro padrone. La cura degli anziani e degli infermi, dunque, viene presentata come un costume tipicamente greco, in contrapposizione all'uso barbaro di abbandonare anziani e infermi a loro stessi<sup>3</sup>. Che la società greca attribuisse particolare importanza alla cura degli anziani, del resto, è dimostrato da un gran numero di leggi e istituzioni di cui abbiamo notizia: solo per fare alcuni esempi, ad Atene, la *gērotrophía* era un obbligo legale fin da prima di Solone (vd. HARRISON 1968, pp. 86-7), dal momento che a quest'ultimo si deve un intervento legislativo – di cui ci informa Plut. *Sol.* 22 – che mira a esonerare da tale obbligo coloro ai quali il padre non abbia insegnato alcun mestiere<sup>4</sup>. Anche a Sparta la costituzione di Licurgo accordava grandi privilegi ai cittadini anziani che, del resto,

---

<sup>2</sup> Si tratta solo, come si è detto, di una scusa per non rispondere: Davo trova il progetto di Smicrine riprovevole tanto quanto il resto dei personaggi del dramma, tutti greci. Che Davo incarni un punto di vista assolutamente greco, del resto, è evidente dai vv. 25 e 42 in cui egli definisce «barbari» i Lici che hanno attaccato il campo del padroncino Cleostrato. Questo non rende meno apprezzabile, tuttavia, la battuta dei vv. 206 ss.: mostrando che persino Davo, un Frigio che appartiene a una comunità che adotta un sistema di valori ben diverso da quello greco, non può approvare il progetto dell'avarico Smicrine, Menandro enfatizza la caratterizzazione di quest'ultimo come l'indubbio *villain* della commedia. È bene sottolineare che non è solo né tanto la differenza di età fra Smicrine e la giovane nipote a rendere inaccettabile la loro unione. Sposando la giovane, del resto, Smicrine esercita un suo diritto: la legge dell'epiclerato stabiliva, infatti, che, in caso di morte del padre e dei fratelli, il tutore celibe di una donna in età da marito (nel caso specifico Smicrine, visto che l'altro zio della ragazza, Cherestrato, ha già una moglie) potesse sposarla. La differenza d'età, dunque, non rappresentava un problema per la società greca, né per Menandro, per il quale le coppie formate da uomini maturi e donne giovani non sono certo un tabù: nella *Samía* la giovane Criside è la concubina del maturo Demea; nel *Geōrgós* la proposta del ricco e anziano Cleeneto di sposare la giovane sorella dell'umile Gorgia, assicurando così alla fanciulla e alla sua famiglia una vita agiata, rappresenta un gran colpo di fortuna agli occhi del servo Davo e come tale sarebbe probabilmente accolta anche dalla madre della giovane, se non fosse che quest'ultima è già incinta di un altro uomo. Ciò che fa la differenza fra il progetto di Smicrine e quello di Cleeneto è proprio il «movente»: per Cleeneto le nozze sono un mezzo per condividere la sua ricchezza con la famiglia del giovane e leale Gorgia, che vive in povertà, mentre Smicrine è guidato dalla sua smania di impossessarsi del denaro della giovane ereditiera, entrata in possesso di tutte le ricchezze conquistate dal fratello in Asia dopo la tragica (presunta) morte di quest'ultimo. A peggiorare la situazione, esercitando il suo diritto di prendere in moglie la nipote, l'avidico Smicrine manda in fumo le nozze fra la ragazza e il giovane Cherea, innamorato di lei dall'infanzia e già considerato, pur informalmente, il suo promesso sposo dall'intera famiglia.

<sup>3</sup> Non è infrequente che l'epiteto «barbaro» sia usato in Menandro per riferirsi a personaggi considerati insensibili alla sofferenza altrui, indipendentemente dalle loro origini (vd. e.g. *Men. Epit.* 898, *Mis.* 712 e *Sam.* 518 e cfr. LONG 1986, pp. 152 s.). Sulla cura riservata agli anziani si torna anche in *Men. Dysk.* 696 s., dove Gorgia dice al vecchio Cnemone, che ha rischiato la vita cadendo nel pozzo, τηρούμενον δὴ τηλικούτον τῶι βίῳι / ἤδη καταζῆν δεῖ.

<sup>4</sup> Sullo statuto giuridico dell'anziano nel mondo romano vd. SUDER 1995, pp. 395 ss.

componevano interamente uno dei principali organi di governo della città, la *Gerousía* (vd. Plut. *Lyc.* 26. 1 ss.)<sup>5</sup>.

Al tema del trattamento riservato agli anziani nella società greca sembra fare riferimento, con una prospettiva ben più sorprendente, anche un breve frammento menandro, citato da Strab. 10. 5. 6 e da Steph. Byz. 335. 8-11. Inserito fra i frammenti menandrei *incertae fabulae* da Kassel e Austin (Men. fr. 879 KA), esso è stato spesso attribuito al *Kitharistés* dalla critica (in ultimo da Alain Blanchard che lo stampa come *fragmentum dubium* 12 di questa commedia) in ragione della presenza del nome di Fania, che non risulta essere stato usato da Menandro per altri personaggi oltre al citarista protagonista dell'omonima commedia<sup>6</sup>. Il frammento, di appena due versi, recita:

καλὸν τὸ Κείων νόμιμόν ἐστι, Φανία·  
ὁ μὴ δυνάμενος ζῆν καλῶς οὐ ζῆ κακῶς.

È bello, Fania, il costume dei Cei:  
colui che non è in grado di vivere bene, non viva male.

Rivolgendosi a Fania, la *persona loquens* elogia dunque un certo Κείων νόμιμον, la cui essenza è riassunta nel trimetro successivo con una formulazione dal chiaro gusto gnomico che la rende, di per sé, piuttosto ermetica. Fortunatamente, tuttavia, Strabone spiega che presso i Cei – o forse più specificamente presso gli abitanti di una delle città dell'isola di Ceo, Iuli, di cui erano originari Simonide, Bacchilide, il medico Erasistrato e Aristone, seguace di Bione di Boristene – vigeva l'uso che chi raggiungeva i sessant'anni di età si togliesse la vita bevendo la cicuta, con lo scopo di non consumare preziose risorse. Il geografo narra, inoltre, che un non meglio precisato assedio ateniese avrebbe spinto i Cei a istituzionalizzare con uno ψήφισμα il suicidio dei sessantenni come mezzo straordinario per assicurare la sopravvivenza del resto della popolazione<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Sulla cura degli anziani nel mondo antico greco e romano vd. PARKIN 2003, pp. 204 ss.

<sup>6</sup> Si noti che l'attribuzione al *Kitharistés* non è accettata da Kassel e Schröder (PCG VI. 1). Secondo un'altra proposta, avanzata da Naber, il frammento apparterebbe alle *Κωνειάζομενοι* («Le donne che bevono la cicuta»): l'associazione è dovuta alla menzione della cicuta da parte delle fonti che citano il frammento (vd. *infra*); si noti, tuttavia, che il frammento, di per sé, non vi fa nessun riferimento.

<sup>7</sup> Κέως δὲ τετράπολις μὲν ὑπῆρξε, λείπονται δὲ δύο, ἢ τε Ἰουλις καὶ ἡ Καρθαία, εἰς ἃς συνεπολίσθησαν αἱ λοιπαί, ἡ μὲν Ποιήεσσα εἰς τὴν Καρθαίαν ἡ δὲ Κορησία εἰς τὴν Ἰουλίδα. ἐκ δὲ τῆς Ἰουλίδος ὁ τε Σιμωνίδης ἦν ὁ μελοποιὸς καὶ Βακχυλίδης ἀδελφιδοῦς ἐκείνου, καὶ μετὰ ταῦτα Ἐρασίστρατος ὁ ἰατρός καὶ τῶν ἐκ τοῦ περιπάτου φιλοσόφων Ἀρίστων ὁ τοῦ Βορυσθενίτου Βίωνος ζηλωτής. παρὰ τούτοις δὲ δοκεῖ τεθῆναί ποτε νόμος, οὗ μέμνηται καὶ Μένανδρος καλὸν τὸ Κείων νόμιμόν ἐστι, Φανία· ὁ μὴ δυνάμενος ζῆν καλῶς οὐ ζῆ κακῶς. προσέταττε γάρ, ὡς ἔοικεν, ὁ νόμος τοὺς ὑπὲρ ἑξήκοντα ἔτη γεγονότας κωνειάζεσθαι καὶ τοῦ διαρκεῖν τοῖς ἄλλοις τὴν τροφήν· καὶ πολιορκουμένους δὲ ποτε

Alla luce del contesto fornito da Strabone, il frammento menandro risulta particolarmente interessante. In primo luogo, si pone il problema di spiegare in che modo un elogio del gerontocidio possa trovare spazio nella commedia di Menandro. Soprattutto, però, il frammento offre lo spunto per indagare la più complessa questione dell'esistenza dell'uso gerontocida – se di questo si tratta – dei Cei nell'ambito di una cultura come quella greca, che riconosce nella cura degli anziani e degli infermi un suo tratto distintivo e identitario, come ben mostra lo stesso passo del *Geōrgós* di cui si è detto. Cercherò dunque di rispondere subito al primo interrogativo, per dedicarmi poi più estesamente al secondo.

Riguardo alla presenza di un elogio del gerontocidio in Menandro, sarebbe fondamentale, come è evidente, conoscere il contesto in cui il frammento si inseriva. La tradizione, tuttavia, non fornisce nessuna informazione in proposito<sup>8</sup>. Nonostante questo, ritengo che la menzione dell'uso di Ceo non sia da intendere necessariamente come un elogio del gerontocidio. Benché infatti non si possa dubitare che sia Menandro che il suo pubblico conoscessero la tradizione dietro al *Κείων νόμιμον*, è verosimile, a mio parere, che l'autore, complice la formulazione vaga ed eufemistica del trimetro con cui si fa riferimento all'uso di Ceo, non volesse richiamare nello specifico le pratiche

---

ὕπ' Ἀθηναίων ψηφίσασθαι φασὶ τοὺς πρεσβυτάτους ἐξ αὐτῶν ἀποθανεῖν, ὀρισθέντος πλήθους ἐτῶν, τοὺς δὲ παύσασθαι πολιορκοῦντας («Ceo fu in origine una *tetrápolis*, ma rimangono solo due città, Iuli e Carthea, con le quali le altre si sono unite, Poieessa con Carthea e Coresia con Iuli. Di Iuli era originario il poeta melico Simonide e suo nipote Bacchilide e poi il medico Erasistrato e, dei filosofi del Peripato, Aristone, il seguace di Bione di Boristene. Pare che presso costoro esistesse un tempo un'usanza di cui fa menzione anche Menandro: è bello, Fania, il costume dei Cei: colui che non è in grado di vivere bene, non viva male. L'uso infatti stabiliva, a quanto pare, che coloro che superavano i sessant'anni di età bevessero la cicuta perché ci fosse abbastanza cibo per gli altri. E si racconta che una volta, quando erano assediati dagli Ateniesi, votarono e decretarono che i più anziani morissero, definendo il numero di anni, ma gli Ateniesi tolsero l'assedio»). A Strabone si rifà Stefano di Bisanzio, che nella sua opera scrive, alla voce Ἰουλίς: πόλις ἐν Κέῳ τῇ νήσῳ, ἀπὸ Ἰουλίδος κρήνης. ἀφ' ἧς Σιμωνίδης ἐστὶν ὁ μελοποιὸς καὶ Βακχυλίδης ὁ ἀδελφιδοῦς ἐκείνου καὶ Ἐρασίστρατος ἰατρὸς μετὰ ταῦτα, καὶ Ἀρίστων ὁ περιπατητικὸς. οὗτοι Ἰουλιῆται. παρ' οἷς νόμος ἐτέθη, ὡς Μένανδρος· ὁ μὴ δυνάμενος ζῆν καλῶς οὐ ζῆ κακῶς. προσέταττε γὰρ τοὺς ὑπὲρ ἐξήκοντα ἔτη κωνειάζεσθαι, τοῦ διαρκεῖν τοῖς ἄλλοις τὴν τροφήν. Riguardo all'episodio storico ricordato da Strabone, nella storia di Ceo ricostruita da PRIDIK 1892 si individuano almeno tre momenti di conflitto fra i Cei e gli Ateniesi, il primo dopo la battaglia di Maratona, il secondo e il terzo dopo il 363, quando sull'isola, alleata di Atene, si verificarono due ribellioni filotebane. Soprattutto il primo di questi episodi potrebbe essere identificato con quello menzionato da Strabone: Hdt. VI 132 ss. narra, infatti, che in quest'occasione Milziade guidò una spedizione di 70 navi ateniesi contro un'altra isola delle Cicladi, Paro, e che assediò i Pari per 26 giorni; la stessa notizia è riportata in un frammento di Eforo (*FGrHist* 2a 70 F. 63. 3), in cui si aggiunge che lo stesso Milziade saccheggiò anche altre isole (ὁ δὲ Μιλτιάδης τῶν μὲν ἄλλων νήσων τινὰς ἀποβάσεις ποιησάμενος ἐπόρθησε, Πάρρον δὲ εὐδαιμονεστάτην καὶ μεγίστην οὕσαν τότε τῶν Κυκλάδων καθεζόμενος ἐπολιόρκει πολὺν χρόνον τῆς θαλάττης εἴργων καὶ κατὰ γῆν μηχανήματα ἄγων). Come Strabone, anche Festo mette in relazione l'origine della *deponatio*, una (presunta) usanza gerontocida romana, con una situazione di emergenza, un'invasione dei Galli (vd. *infra*).

<sup>8</sup> Non è escluso, in effetti, che le stesse fonti che tramandano il frammento lo abbiano recepito già in forma di *excerptum* incluso in qualche antologia.

gerontocide dell'isola, ma che intendesse piuttosto usare il dotto rimando a Ceo per dare spessore a un *topos* piuttosto comune, quello sul potere distruttivo del dolore. Senza rinunciare a evocare la tradizione di Ceo, dunque, Menandro ricontestualizzerebbe il Κείων νόμιμον nel *Kitharistés* come più generale considerazione sulla sofferenza umana – non necessariamente né esclusivamente legata alla vecchiaia – e sulla morte come valida alternativa a una vita di tormenti. Il personaggio di Fania, a cui la *persona loquens* si rivolge citando l'uso dei Cei, non è infatti anziano, ma è certamente sofferente<sup>9</sup>: altri frammenti della commedia lo rappresentano in preda al dubbio e all'insonnia, probabilmente per il timore di aver perduto per sempre l'amata<sup>10</sup>. È possibile quindi che il suo interlocutore, constatando lo stato miserando in cui si trova il citarista, non sappia trattenerci dall'osservare come la sofferenza sia talvolta così distruttiva da rendere preferibile la morte<sup>11</sup>. Lo stesso concetto è espresso in un altro frammento menandro dal tono gnomico, citato da Stob. 4. 53. 5 e spesso attribuito al *Dýskolos*: Ἡδύ τ'ἀποθνήσκειν ὄτω ζῆν μὴ πάρεσθ'ὡς βούλεται (fr. 870 KA)<sup>12</sup>.

Torniamo a considerare, a questo punto, il Κείων νόμιμον. Quest'uso, che secondo Schmidt<sup>13</sup> i Cei avrebbero ereditato dai Locresi che avevano colonizzato l'isola prima degli Ioni, non è certo un *unicum* nel mondo antico: setacciando le fonti classiche, si incontrano infatti moltissime notizie che riguardano altrettante società antiche presso le quali si praticò l'*Altentötung*, auto-inflitta, come

---

<sup>9</sup> Ha una figlia in età da marito: è dunque un uomo maturo, ma non c'è motivo di pensare che sia particolarmente anziano. In base a ciò che sappiamo della trama commedia, lavora come citarista e maestro di musica, viaggia, ed ha recentemente intrecciato una nuova relazione con una donna greca.

<sup>10</sup> Della commedia si conservano circa 150 versi, trasmessi principalmente per via papiracea. La trama rimane in parte ignota; essa comprendeva certamente un antefatto ambientato ad Efeso e due intrecci amorosi, uno dei quali aveva come protagonista il citarista Fania, l'altro il giovane Moschione, innamorato della figlia di Fania. Ai vv. 42 ss. a Fania viene domandato il motivo della sua sofferenza: il citarista spiega di vivere in preda alla paura (ἄθυμῶ καὶ δέδοιχ'ὑπερβολῆ, v. 48), temendo che l'amata, di cui da tempo attende l'arrivo ad Atene, sia rimasta vittima di qualche incidente durante il viaggio e sia ormai morta o perduta per sempre. Nel fr. 1 Kassel-Schröder egli è il destinatario di una *rhésis* sull'inevitabilità del dolore, che colpisce indistintamente tutti gli uomini, i poveri (come la *persona loquens* che potrebbe dovere essere identificata con l'interlocutore del citarista nel dialogo del papiro di Berlino appena citato), ma anche i ricchi come Fania; la sofferenza, infatti, è sorella della vita: ἄρ'ἔστι συγγενές τι λύπη καὶ βίος; (*Kith.* fr. 1. 6 Kassel-Schröder).

<sup>11</sup> La scelta della morte come fuga dal dolore è condivisa da molti eroi ed eroine tragici; al suicidio pensa anche il soldato del *Misóumenos* (vv. 309 s. e 395 ss.), disperato all'idea di aver perduto l'amata.

<sup>12</sup> Molto vicina alla posizione della *persona loquens* del frammento menandro riguardo al κακῶς ζῆν è più volte espressa da Seneca (*Ep.* 58. 34: *maius periculum male vivendi quam cito moriendi*; *Ep.* 70. 6: *bene autem mori est effugere male vivendi periculum*).

<sup>13</sup> SCHMIDT 1903, p. 621 ss. Di Naupatto, città dei Locresi Ozolii sarebbe stato infatti originario il mitico fondatore dell'isola, l'eroe Keos.

nel caso dei Cei, o somministrata agli anziani dalle famiglie e dagli altri membri della comunità<sup>14</sup>. La più antica attestazione di questo costume si potrebbe rintracciare, secondo alcuni, addirittura nell'*Odissea* 15. 403 ss., dove il porcaro Eumeo ricorda la sua terra natia, l'isola Syria, immersa in una sorta di età dell'oro per cui la popolazione, poco numerosa, non è mai colpita né dalla carestia né dalle malattie e quando qualcuno diventa anziano viene ucciso dai «pietosi dardi» di Apollo e Artemide. Sebbene non sia fatta menzione di pratiche gerontocide e l'*euthanasía* degli anziani sia attribuita alla divinità, non si può escludere che questo passo celi la memoria di un antichissimo esempio di *Altentötung*<sup>15</sup>. Inoltre:

- Aristotele (*Top.* 2. 11) riferisce che presso il popolo dei Triballi era uso sacrificare i propri padri.

- Timeo (*FGrHist* 566 F 64 *ap.* Σ *Plat. Resp.* 337a), Demone (*FGrHist* 327 F18a *ap.* Σ *Hom.* 20. 302b) ed Eliano (*VH* 4. 1) ricordano le pratiche gerontocide in uso in Sardegna, dove gli anziani vengono uccisi a bastonate dai figli e gettati in una fossa, esibendo, prima di morire, il celebre «sorriso sardonico»; secondo Demone l'età della morte sarebbe fissata per i Sardi (o meglio, per la componente cartaginese della popolazione sarda) a settant'anni e l'uccisione degli anziani – a cui si aggiungevano anche alcuni prigionieri – avrebbe avuto i caratteri di un sacrificio a Crono; Eliano aggiunge che per i sardi è vergognoso vivere in un corpo vecchio: il gerontocidio, dunque, serve a preservare la dignità degli anziani<sup>16</sup>.

- Di pratiche gerontocide diffuse fra le popolazioni asiatiche parla Erodoto (1. 216) secondo cui presso i Massageti gli anziani venivano immolati dai parenti insieme agli animali; le loro carni erano poi bollite e consumate dalla famiglia. Non c'era, in questo caso, un'età prestabilita per le vittime; il sacrificio, comunque, era considerato una morte felice, che evitava agli anziani di condurre una vita indegna di questo nome<sup>17</sup>. Altrove lo stesso Erodoto parla anche degli Indiani Padei, che immolano e mangiano anziani e malati (3. 99).

---

<sup>14</sup> Le fonti raccolte di seguito comprendono testi di natura molto diversa: molte delle testimonianze elencate provengono da testi storici, geografici o etnografici, mentre altre appartengono a opere poetiche o retoriche. Si intende che l'attendibilità delle singole fonti sarà da valutare caso per caso: questa analisi, tuttavia, non può, per ovvi motivi, essere condotta in questa sede. Sul tema del gerontocidio nel mondo antico vd. DUMÉZIL 1950, MÜLLER 1968, SCHNEIDER 2006 e BERNARD 2018. Sulla possibilità che alcune di queste tradizioni siano state inventate o deformate dalle fonti greche per sottolineare la barbarie dei popoli non greci riflette DE JONG 1997, pp. 444 ss.

<sup>15</sup> Vd. BEGHINI 2021.

<sup>16</sup> Sul gerontocidio sardo vd. MINUNNO 2003.

<sup>17</sup> La tradizione compare anche nei *Dissóí Lógoi* (fr. 2. 14 Diels), a illustrazione del concetto di relativismo culturale: *Μασσαγέται δὲ τῶς γονέας κατακόψαντες κατέσθοντι, καὶ τάφος κάλλιστος δοκεῖ ἡμῖν ἐν τοῖς τέκνοις τεθάρθαι· ἐν δὲ ταῖς Ἑλλάδι αἴ τις ταῦτα ποιήσαι, ἐξελαθεῖς ἐκ τῆς Ἑλλάδος κακῶς κα ἀποθάνοι ὡς αἰσχρὰ καὶ δεινὰ ποιέων* («I Massageti squartano i genitori e se li mangiano, perché pensano che l'esser sepolti nei propri figli sia la più bella

- Strabone, riprendendo Onesicrito (Onesicrit. *FGrHist* 134 F5 *ap.* Strab. 11. 11. 3), narra che i Battriani davano in pasto vecchi e malati ai cani, mentre i Caspi li facevano morire di fame quando raggiungevano i settant'anni, esponendo poi i cadaveri agli animali selvatici. Poco oltre aggiunge (11. 11. 8), riprendendo Eratostene, che i Derbici del Mar Caspio sgozzavano e mangiavano gli uomini che raggiungevano i settant'anni; le donne invece venivano strangolate: la loro carne non veniva consumata perché questo popolo non sacrifica né mangia animali femmina.

- Porfirio (*Abst.* 4. 21. 4) menziona i Tibareni, che gettano i loro anziani da una rupe, gli Ircani, che li danno in pasto a uccelli e cani, e gli Sciti, che li seppelliscono vivi.

- Secondo Diodoro Siculo (3. 33. 5 ss.) e Fozio (*Bibl.* 250. 454b), che si rifanno a una tradizione che fa capo ad Agatarchide di Cnido, i Trogloditi, nomadi del Mar Rosso che vivevano in condizioni climatiche particolarmente difficili, strangolavano con una corda di bue chi non riusciva più a seguire le mandrie; se qualcuno si rifiutava di compiere l'esecuzione, poteva essere ucciso impunemente da chiunque secondo la stessa modalità. Presso lo stesso popolo venivano uccisi anche gli storpi e i malati incurabili; anche in questo caso, Diodoro sottolinea come quest'uso corrisponde costituisca un atto di pietà, poiché questo popolo considera il più grande dei mali «amare la vita quando non si è capaci di compiere quegli atti che rendono la vita degna di essere vissuta» (μέγιστον γὰρ τῶν κακῶν ἡγοῦνται τὸ φιλοψυχεῖν τὸν μηδὲν ἄξιον τοῦ ζῆν πράττειν δυνάμενον, *Diod. Sic.* 3. 33. 5-6). Lo stesso Diodoro, comunque, sostiene che in realtà gli anziani Trogloditi si suicidavano, e venivano uccisi solo coloro che indugiavano, aggiungendo che per questo nessuno dei Trogloditi supera i sessant'anni; i Trogloditi che uccidevano i genitori anziani, inoltre, non concepivano questo atto come parricidio o matricidio perché essi non considerano genitori chi li ha generati, ma piuttosto chi li ha nutriti, comprese le capre, le mucche e le pecore che hanno loro fornito il nutrimento.

- Secondo Procopio (*Bellum Gothicum* 2. 14. 1-5) presso gli Eruli, i vecchi e i malati chiedevano la morte, e venivano pugnalati direttamente sulla pira funebre da uno degli Eruli che non fosse loro parente.

- Un lungo elenco di popoli gerontocidi già noti da altre fonti compare, infine, in Eusebio (*PE* 1. 4. 7)<sup>18</sup>.

Passando alle fonti latine:

- Secondo una notizia trasmessa da Pomponio Mela (3. 5) e da Plinio (*Nat.* 4. 26), gli anziani Sciti avevano il costume di gettarsi da una rupe quando raggiungevano la *satietas vitae*, dopo aver

---

sepoltura; invece, se qualcuno lo facesse in Grecia, cacciato dal paese morirebbe con infamia, come autore di cose turpi e terribili»).

<sup>18</sup> Cfr. Hier. *Adversus Jovianum* 2. 7.

banchettato e essersi incoronati con ghirlande; secondo Sesto Empirico *Contra Symmacum* 2. 294 s., invece, l'uccisione sarebbe stata inflitta dai figli. Lo stesso Pomponio Mela (3. 19) e Tertulliano (*Apologeticum* 9. 4 ss.) menzionano inoltre il costume dei Galli di sacrificare gli anziani a Mercurio.

- Secondo Silio Italico (3. 328-330) i Cantabri, diventati vecchi, si uccidevano, non sopportando di non poter più portare le armi.

- Valerio Flacco (6. 122-128) dà notizia dell'uso degli Iazigi che, diventati anziani e imbelli, si facevano trafiggere dai figli con una spada.

- Tracce di un'antica usanza gerontocida nel mondo romano antichissimo, infine, si possono forse individuare nella cosiddetta *depontatio*, per cui gli anziani che raggiungevano i sessant'anni venivano gettati nel Tevere dal ponte Sublicio. Quest'uso, che ha lasciato traccia nell'espressione proverbiale *sexagenarios de ponte deici oportet*, a cui fanno riferimento anche Cicerone (*S. Rosc.* 35. 100), Catullo (17. 8), Ovidio (*Fast.* 5. 625-634) e Lattanzio (*Epit.* 18. 2), ha la sua più antica in Varrone ed è discusso da Festo (*De verborum significatu*, s.v. *depontani*, *sexagenarios*) secondo il quale la *depontatio* si sarebbe diffusa in seguito a un'invasione dei Galli che aveva scatenato una gravissima carestia, costringendo la popolazione romana a uccidere i propri anziani (Fest. 452. 4 L.). Si tratta, tuttavia, solo di una delle varie spiegazioni raccolte da Festo sull'origine del detto che rimane, in ultima analisi, piuttosto misteriosa<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Un passo del varroniano *De vita populi Romani* è citato da Nonio a sostegno della tesi che la *depontatio* facesse riferimento, in modo puramente metaforico, all'esclusione (o, più verosimilmente, al tentativo di esclusione) degli ultrasessantenni dalla vita politica (*Vita p. R.* 2, fr. 71 Rip. = Non. p. 842 L.) e in particolare delle votazioni dei *comitia centuriata* per l'elezione del *praetor*, alle quali si accedeva tramite dei *pontes*; è attestata in effetti l'esistenza di centurie di *seniores* (che tuttavia dovevano includere gli uomini di età superiore ai 45 anni) e di *iuniores* che certamente saranno talvolta entrate in conflitto (la questione potrebbe essere connessa al sistema della *centuria prerogativa*, al centro di alcuni episodi liviani che fanno pensare che essa potesse essere appannaggio degli *iuniores*: vd. in proposito RYAN 1995 e MOREAU 2007). Lo stesso Varrone, tuttavia, sembra alludere a un'effettiva *depontatio* in due frammenti (citati sempre da Nonio a illustrare il termine *murmur*, neutro, ma usato come maschile da Varrone, e *caruales*, glossato con *edules*) di una satira menippea intitolata proprio *Sexagessis*, «Sessant'anni» (*Men.* fr. 493 Büch. = Non. p. 316 L.: *acciti sumus, ut depontaremur, murmur fit ferus*; fr. 494 = Non. p. 122 L.: *vix ecfatus erat cum more maiorum ultra caruales arripiunt, de ponte in Tiberim deturbant*). Il protagonista della satira, novello Epimenide, cade addormentato all'età di dieci anni, risvegliandosi dopo un sonno cinquantennale in un mondo che non trova irrimediabilmente corrotto e degradato; la sua incessante *laudatio temporis acti* lo portava a entrare in conflitto con i concittadini che decidevano di punirlo proprio secondo il *mos maiorum* da lui tanto rimpianto, gettandolo nel Tevere. La satira, dunque, farebbe intendere (ma si tratta pur sempre di una satira) che la *depontatio* si applicava in origine ai *caruales*, cioè a «persone in carne e ossa» (o *ultra caruales* nel senso di «coloro che hanno le carni troppo frolle per l'età», come intende GUARINO 1979) in contrapposizione ai manichini giunco che forse subentrarono più tardi in un'ottica di decruentizzazione del rito. Per il rituale legato al mito degli Argei e le sue origini vd. soprattutto GUARINO 1979 che ritiene che esso sia stato impropriamente messo in relazione con la *depontatio* da Lucio Manlio, pur avendo origini del tutto differenti e indipendenti da essa. Sulla *depontatio*, oltre agli studi già citati, vd. anche NÉRAUDAU 1978, che attribuisce la paternità dell'espressione al drammaturgo Afranio, ipotizzando che egli si sia ispirato a Menandro, LUGLI 1986, SUDER 1995, PARKIN 2003, pp. 259 ss.

Come è evidente da questa lunga carrellata di fonti, il caso di Ceo è tutt'altro che eccezionale nel panorama complessivo del mondo antico, dove la pratica dell'*Altentötung* fu ampiamente diffusa. Dall'altra parte, tuttavia, il Κεΐων νόμιμον sembra recuperare la sua eccezionalità nel confronto fra i Cei e le altre società presso le quali l'*Altentötung* è attestata. Molte delle pratiche gerontocide elencate, non di rado associate a usi endocannibalici, furono infatti in uso presso comunità tribali, spesso nomadi, o insediate in regioni poco ospitali, presso le quali la capacità di un individuo di stare al passo con il gruppo mentre esso si sposta alla ricerca di essenziali mezzi di sussistenza, o di contribuire nel procacciarli, diventa fondamentale. Ma soprattutto, tutte o quasi le usanze gerontocide menzionate, tranne il Κεΐων νόμιμον, sono proprie di popoli non greci che con la Grecia delle leggi ateniesi e licurgiche sulla *gērotrophía* sembrano avere molto poco a che vedere. Questo aspetto non ha mancato di suscitare alcune perplessità nella critica che ha talvolta tentato di ridimensionare il fenomeno dell'eliminazione degli anziani Cei, che sarebbe passato alla storia come un vero e proprio uso a partire da un singolo episodio eccezionale o al massimo da una manciata di esempi illustri<sup>20</sup>. Un certo imbarazzo, del resto, non è estraneo neanche a Strabone, che sembra quasi voler prendere le distanze dalla questione e inserisce spesso nella sua narrazione espressioni di dubbio (παρὰ τούτοις δὲ δοκεῖ τεθῆναι ποτε νόμος κτλ., προσέταττε γάρ, ὡς ἔοικεν, ὁ νόμος κτλ., ψηφίσασθαί φασι κτλ.), oltre a introdurre il racconto dell'assedio ateniese come per giustificare con una situazione di emergenza il ricorso da parte dei Cei alla pratica dell'*Altentötung*. Anche la vaghezza nelle coordinate temporali fornite da Strabone, che colloca sia il suicidio degli anziani di Ceo in generale sia l'episodio dell'assedio ateniese in un passato dai contorni sfumati, a cui si riferisce solo tramite l'avverbio ποτέ, si deve forse a questo imbarazzo di fondo.

L'uso, tuttavia, è ben documentato anche da altre fonti:

... - In Heraclid. *Lemb. Excerpta politiarum* 29 (p. 24 Dilts), si ricorda la particolare longevità dei Cei, che avrebbe spinto alcuni di loro, giunti a una età ormai molto avanzata, a darsi la morte con il papavero o con la cicuta<sup>21</sup>. Se la notizia risale alla Κεΐων πολιτεία pseudo-aristotelica, potrebbe

<sup>20</sup> Vd. WELCKER 1845, p. 502 e più recentemente BERNARD 2018, par. 21. Sui casi illustri che potrebbero aver dato origine alla tradizione vd. *infra*.

<sup>21</sup> Οὔσης δὲ ὑγιεινῆς τῆς νήσου καὶ εὐγῆρων τῶν ἀνθρώπων, μάλιστα δὲ τῶν γυναικῶν, οὐ περιμένουσι γηραιοὶ τελευτᾶν, ἀλλὰ πρὶν ἀσθενῆσαι ἢ πηρωθῆναι τι, οἱ μὲν μήκωνι οἱ δὲ κωνεῖω ἑαυτοὺς ἐξάγουσι («Essendo l'isola abitata da un popolo in buona salute e poiché la popolazione invecchia bene, soprattutto le donne, non aspettano di morire di vecchiaia, ma, prima di diventare troppo deboli o in qualche modo disabili, si danno la morte alcuni con il papavero, altri con la cicuta»).

trattarsi della fonte in assoluto più antica sul Κείων νόμιμον<sup>22</sup>.

- Ael. VH 3. 37 narra di come gli anziani Cei, consapevoli di essere ormai troppo vecchi per servire la patria, abbiano l'usanza di invitarsi a una festosa cerimonia in cui bevono la cicuta dopo essersi incoronati a vicenda<sup>23</sup>.

- Val. Max. 2. 6. 8 ricorda di aver personalmente assistito al suicidio di una ricca donna di Iuli che, avendo vissuto una vita lunga e felice, aveva manifestato alle autorità – secondo un'usanza locale – la volontà di porre fine alla propria vita; ricevuta l'approvazione delle istituzioni, la donna aveva invitato Sesto Pompeo e il suo seguito – fra cui appunto lo stesso Valerio Massimo – ad assistere all'atto e, dopo aver sistemato i suoi affari, aveva bevuto la cicuta alla presenza della sua famiglia, sorda alle parole di Sesto Pompeo che aveva tentato di convincerla a desistere. La donna avrebbe infatti dichiarato: «dopo aver sperimentato io stessa il volto sempre sorridente della sorte, affinché io non sia costretta dalla brama di vivere a vederne il volto fosco, scambio gli ultimi giorni della mia vita con una morte serena, trovandomi a lasciare due figlie e un folto gruppo di nipoti». La stessa usanza sarebbe stata importata dai coloni greci a Marsiglia, dove sarebbe rimasta ancora in vigore ai tempi di Valerio Massimo, a cavallo fra I sec. a.C. e I d.C. Dice infatti Valerio Massimo che «in quella città viene conservato in pubblico il veleno preparato con la cicuta che viene fatto bere a colui che abbia esposto ai Seicento – questo è infatti il nome del loro Senato – i motivi per i quali desidera la morte, con un'inchiesta condotta con virile benevolenza, che non permette a nessuno di abbandonare la vita senza un giusto motivo ed offre saggiamente a chi desidera porre fine ai suoi giorni un trapasso dolce e rapido, affinché coloro che hanno avuto una sorte troppo avversa o troppo favorevole – entrambe le condizioni possono dar luogo al suicidio: la prima per il timore che possa continuare, la seconda, per il timore che abbia fine – muoiano con una morte che riscuota la pubblica approvazione»<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> L'opera di Eraclide Lembo attinge, epitomandole, alle *Costituzioni* pseudo-aristoteliche, fra cui la *Costituzione dei Cei*; di quest'opera la tradizione indiretta ha salvato alcuni frammenti (vd. fr. 511 Rose) in cui tuttavia non si parla del Κείων νόμιμον.

<sup>23</sup> Νόμος ἐστὶ Κείων, οἱ πάνυ παρ' αὐτοῖς γεγηρακότες, ὥσπερ ἐπὶ ξένια παρακαλοῦντες ἑαυτοὺς ἢ ἐπὶ τινα ἑορταστικὴν θυσίαν, συνελθόντες καὶ στεφανωσάμενοι πίνουσι κώνειον, ὅταν ἑαυτοῖς συνειδῶσιν ὅτι πρὸς τὰ ἔργα τὰ τῆ πατρίδι λυσιτελοῦντα ἄχρηστοί εἰσιν, ὑποληρούσης ἤδη τι αὐτοῖς καὶ τῆς γνώμης διὰ τὸν χρόνον («C'è un'usanza a Ceo che coloro che sono molto anziani presso di loro, dopo essersi riuniti come se si invitassero a vicenda a uno scambio di doni o a qualche sacrificio festivo, e dopo essersi incoronati, bevono la cicuta, quando si rendono conto di essere incapaci di svolgere i lavori utili per la patria e che il loro giudizio è ormai offuscato a causa dell'età avanzata»).

<sup>24</sup> *Idem Massilienses quoque ad hoc tempus usurpant, disciplinae gravitate, prisci moris obseruantia, caritate populi Romani praecipue conspicui. [...] Venenum cicuta temperatum in ea ciuitate publice custoditur, quod datur ei, qui causas sescentis – id enim senatus eius nomen est – exhibuit, propter quas mors sit illi expetenda, cognitione uirili beniuolentia temperata, quae neque egredi uita temere patitur et sapienter excedere cupienti celerem fati uiam praebet, ut uel aduersa uel prospera nimis usis fortuna – utraque enim finiendi spiritus, illa, ne perseueret, haec, ne destituat, rationem praebuerit – comprobato exitu terminetur. Quam*

Altre testimonianze, pur non menzionando esplicitamente il Κείων νόμιμον, possono essere messe in relazione con esso:

- Stob. 3. 7. 57 narra che il medico Erasistrato, uno dei personaggi nativi di Ceo menzionati anche da Strabone nel passo in cui compare la citazione menandrea, si sarebbe suicidato in vecchiaia bevendo la cicuta; medico del re Seleuco I di Siria, dopo essersi ritirato a vita privata a Samo, essendo vecchio e malato, egli avrebbe assunto il veleno dopo aver affermato: εὖ γε ὅτι τῆς πατρίδος ὑπομιμνήσκομαι;

- in AP 7. 470 Filaulo di Tria (l'indicazione sulla provenienza del personaggio, perduta nel codice Palatino, è tramandata da Planude) si toglie la vita gustando le «coppe di Ceo»: si noti che alla domanda ἦ πρέσβυς; Filaulo risponde καὶ κάρτα. Il suo gesto è considerato, inoltre, degno di un uomo saggio<sup>25</sup>;

---

*consuetudinem Massiliensium non in Gallia ortam, sed ex Graecia translata inde existimo, quod illam etiam in insula Cea seruari animaduerti, quo tempore Asiam cum Sex. Pompeio petens Iulidem oppidum intraui: forte enim euenit ut tunc summae dignitatis ibi femina, sed ultimae iam senectutis, reddita ratione ciuibus cur excedere uita deberet, ueneno consumere se destinari mortemque suam Pompei praesentia clariorem fieri magni aestimaret. nec preces eius uir ille, ut omnibus uirtutibus, ita humanitatis quoque laude instructissimus, aspernari sustinuit. uenit itaque ad eam facundissimoque sermone, qui ore eius quasi e beato quodam eloquentiae fonte manabat, ab incepto consilio diu nequicquam reuocare conatus ad ultimum propositum exequi passus est. quae nonagesimum annum transgressa cum summa et animi et corporis sinceritate lectulo, quantum dinoscere erat, cotidiana consuetudine cultius strato recubans et innixa cubito «tibi quidem» inquit, «Sex. Pompei, dii magis quos relinquo quam quos peto gratias referant, quod nec hortator uitae meae nec mortis spectator esse fastidisti. ceterum ipsa hilarem fortunae uultum semper experta, ne auuiditate lucis tristem intueri cogar, reliquias spiritus mei prospero fine, duas filias et uno nepotum gregem superstitem relictura permuto». cohortata deinde ad concordiam suos distributo eis patrimonio et cultu suo sacrisque domesticis maiori filiae traditis poculum, in quo uenenum temperatum erat, constanti dextera arripuit. tum defusus Mercurio delibamentis et inuocato numine eius, ut se placido itinere in meliorem sedis infernae deduceret partem, cupido haustu mortiferam traxit potionem ac sermone significans quasnam subinde partes corporis sui rigor occuparet, cum iam uisceribus eum et cordi imminere esset elocuta, filiarum manus ad supremum opprimendorum oculorum officium aduocauit. nostros autem, tametsi nouo spectaculo obstupefacti erant, suffusos tamen lacrimis dimisit.*

<sup>25</sup> Εἶπον ἀνειρομένω, τίς καὶ τίνοσ' ἐσσί. – Φίλαυλος  
 Εὐκρατίδεω. – Ποδαπὸς δ' εὔχε' <ἔμεν; – Θριασεύς>. –  
 Ἔζησας δὲ τίνα στέργων βίον; – Οὐ τὸν ἀρότρου,  
 οὐδὲ τὸν ἐκ νηῶν, τὸν δὲ σοφοῖς ἔταρον. –  
 Γήραϊ δ' ἢ νούσω βίον ἔλλιπες; – Ἥλυθον Ἄιδαν  
 αὐτοθελεί, Κείων γευσάμενος κυλίκων. –  
 Ἦ πρέσβυς; – Καὶ κάρτα. – Λάβοι νύ σε βῶλος ἐλαφρῆ  
 σύμφωνον πιτυτῶ σχόντα λόγῳ βίοτον.  
 «Dimmelo (io te lo chiedo) chi sei, di chi figlio. – Filaulo  
 d'Eucrátide. – Che patria vanti? – Tria.  
 – Quale esistenza amasti da vivo? – Non certo l'aratro  
 né le navi: il consorzio dei sapienti.  
 – Di vecchiaia o d'un morbo peristi? – Le coppe di Ceo  
 gustai, scendendo di mia sponte all'Ade.

- Theophr. *HP* 9. 16. 8-9 ricorda, infine, che gli abitanti di Ceo erano maestri nell'impiego della cicuta.

Adottando una prospettiva puramente letteraria, infine, non possiamo fare a meno di notare che il tema della caducità e della vecchiaia è certamente molto presente nelle opere degli autori originari di Ceo come Simonide (vd. *e.g.* fr. dub. 8. 4 West) e Bacchilide (vd. *e.g.* fr. 25 Maehl.); sappiamo inoltre che Aristone di Ceo, scrisse un dialogo intitolato *Titono*, che fu una delle fonti del *De senectute* ciceroniano (vd. Cic. *Sen.* 1. 3).

Non sembrano poterci essere dubbi, dunque, sul fatto che il Κείων νόμιμον fosse un'usanza diffusa fra i Cei: ben documentata almeno dal IV sec. fino all'età romana, essa doveva essere anche piuttosto conosciuta nel mondo greco perché allusioni come quella del frammento menandro e poi dell'*Anthologia Palatina* fossero fruibili. Ciò che si può discutere, piuttosto, è se si trattasse di una pratica istituzionalizzata e applicata a tutta la popolazione che superava una certa soglia d'età, e non invece di una scelta che molti Cei compivano liberamente, spinti da un sentire comune particolarmente radicato nella cultura locale, per cui la morte era considerata una valida alternativa ad una stentata vecchiaia. È quest'ultima, mi pare, la lettura che del Κείων νόμιμον danno le nostre fonti, con l'unica eccezione di Strabone. Il geografo rimane, in effetti, una voce «fuori dal coro» rispetto agli altri testimoni, l'unico sia a introdurre, come «movente» dell'eliminazione degli anziani, la necessità di risparmiare le risorse, sia a menzionare uno specifico provvedimento legislativo in relazione al Κείων νόμιμον. Si noti, tuttavia, riguardo all'episodio dello *pséfisma* votato in occasione dell'assedio ateniese, che esso parrebbe un episodio potenzialmente privo di qualsiasi conseguenza a lungo termine, visto che Strabone stesso afferma che dopo il voto gli Ateniesi tolsero l'assedio. Non sembra esserci motivo di pensare che lo *pséfisma* votato in quella circostanza fosse mantenuto in vigore dopo la partenza degli assediati, dal momento che, al di fuori della circostanza eccezionale dell'assedio, l'isola di Ceo non pare essere stata un ambiente povero di risorse<sup>26</sup>. D'altra parte, le altre fonti sul Κείων νόμιμον, fin dallo pseudo-Aristotele, pongono concordemente l'accento sulla scelta volontaria della morte da parte degli anziani Cei, una scelta che non ha niente a che fare con la necessità di risparmiare risorse, ma è presa soprattutto nell'ottica di evitare a se stessi un lungo e sofferto declino fisico e mentale e di salvaguardare la propria dignità. Resta il fatto che niente sappiamo dell'origine del Κείων νόμιμον: le nostre fonti, del resto, non risalgono oltre il IV sec. a.C. Non si può escludere, dunque, che esso

---

- Vecchio? – Moltissimo. – Ebbene, leggera t'accolga la terra: fu conforme a saggezza la tua vita», trad. F.M. Pontani). Vd. KOTLIŃSKA-TOMA 2014.

<sup>26</sup> Vd. PRIDIK 1892, pp. 1 ss.

potesse avere, in un momento storico precedente e in circostanze diverse, tratti più simili a quelli delle numerose usanze gerontocide documentate per molti popoli non greci e che si sia poi trasformata, adeguandosi alla morale della società greca di età arcaica e classica che, si è detto, attribuiva grande importanza alla cura degli anziani come dovere filiale e comunitario. Il Κείων νόμιμον sarebbe rimasto, anche in questo caso, eccezionale nel panorama del mondo greco, ma, nella forma di una sorta di suicidio assistito, non inconciliabile con i suoi valori: sulla scelta del suicidio per vecchiaia da parte degli anziani, soprattutto se malati, nel mondo antico, si veda, del resto, lo studio di BRANDT 2010, in cui si giunge alla conclusione che essa fosse tutt'altro che disapprovata nel mondo greco<sup>27</sup>. Anche in letteratura inoltre, come è noto, restano non poche tracce di un atteggiamento favorevole alla scelta del suicidio in vecchiaia: si pensi, solo per citare alcuni esempi, a Mimnermo (vd. e.g. la celeberrima elegia 1 West; cfr. anche 2. 9 s., 4 e 6 West, dove il poeta si augura di morire a sessant'anni senza malattie e affanni), Sofocle (fr. 488. 1 Radt del *Peleus*; OC 1211 ss.) ed Euripide (*Supp.* 1111-4, *Hec.* 1107 s.).

Valentina Dardano

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

valentina.dardano@uniurb.it

#### BIBLIOGRAFIA

BEGHINI 2021: A. Beghini, *No country for old men (Hom. o 409-411)*, «Revue des Études Anciennes» 123. 1 (2021), pp. 193-200.

BERNARD 2018: N. Bernard, *Voyage en terres gérontocides: l'élimination des vieillards comme remède à la vieillesse?*, «Cahiers des études anciennes» 55 (2018), pp. 235-253.

BRANDT 2010: H. Brandt, *Am Ende des Lebens. Alter, Tod und Suizid in der Antike*, München 2010.

DE JONG 1997: A. De Jong, *Traditions of the Magi. Zoroastrianism in Greek and Latin Literature*, Leiden 1997.

---

<sup>27</sup> Si noti, inoltre, come alcune delle fonti raccolte dallo studioso mostrano, inoltre, come il veleno fosse una delle modalità favorite per l'*euthanasia* (si veda, ad esempio, il caso del tiranno siciliano Dionisio I). Sulla visione della vecchiaia nel mondo greco e in particolare durante l'età classica vd. KIRK 1971; sul tema cfr. anche RICHARDSON 1933, FINLEY 1981, MINOIS 1987.

- DUMÉZIL 1950: G. Dumézil, *Quelques cas anciens de 'liquidation des vieillards': histoire et survivances*, «Revue internationale des Droits de l'Antiquité» 4 (1950), pp. 447-454.
- FINLEY 1981: M.I. Finley, *The Elderly in Classical Antiquity*, «Greece & Rome» 28. 2 (1981), pp. 156-171.
- GUARINO 1979: A. Guarino, *Depontani senes*, «Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli» 90 (1979), pp. 535-539.
- GUTZWILLER 2000: K.J. Gutzwiller, *The Tragic Mask of Comedy: Metatheatricality in Menander*, «Classical Antiquity» 19 (2000), pp. 102-137.
- HARRISON 1968: A.R.W. Harrison, *The Law of Athens*, vol. 1, *The Family and Property*, Oxford 1968.
- KIRK 1971: G.S. Kirk, *Old Age and Maturity in Ancient Greece*, «Eranos Jahrbuch» 40 (1971), pp. 123-158.
- KOTLIŃSKA-TOMA 2014: A. Kotlińska-Toma, *Is Ending a Wretched Life Pardonable? Attitudes toward Suicide in Greek Funerary Epigrams*, «Eos» 101 (2014), pp. 169-185.
- LONG 1986: T. Long, *Barbarians in Greek comedy*, Carbondale, 1986.
- LUGLI 1986: U. Lugli, *La depontazione dei sessagenari*, «Studi Noniani» 11 (1986), pp. 59-68.
- MINUNNO 2003: G. Minunno, *Geronticidio punico? L'uccisione degli anziani nelle più antiche tradizioni sulla Sardegna*, «Studi e materiali di storia delle religioni» 69 (2003), pp. 285-312.
- MOREAU 2007: P. Moreau, *Les depontani senes romains: syntagme, proverbe, mythe*, «Mètis. Anthropologie des mondes grecs anciens», n.s. 5 (2007), pp. 239-266.
- MÜLLER 1968: K.E. Müller, *Zur Frage der Altentötung im westeurasiatischen Raum*, «Paideuma» 14 (1968), pp. 17-44.
- NÉRAUDAU 1978: J.-P. Néraudeau, *Sexagenarii de ponte (Réflexions sur la genèse d'un proverbe)*, «Revue des Études Latines» 56 (1978), pp. 159-174.
- PARKIN 2003: T.G. Parkin, *Old Age in the Roman World: A Social and Cultural History*, Baltimore-Londres 2003.

PRIDIK 1892: A. Pridik, *De Cei insulae rebus*, Dorpat 1892.

RYAN 1995: F.X. Ryan, *Sexagenarians, the Bridge and the Centuria praerogatiua*, «Rheinisches Museum für Philologie» 138. 2 (1995), pp. 188-190.

SCHMIDT 1903: B. Schmidt, *Der Selbstmord der Greise von Keos. Ein kulturgeschichtliches Problem*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum» 11 (1903), pp. 617-628.

SCHNEIDER 2006: P. Schneider, *L'Élimination des vieillards et des malades: regard grec sur es sociétés des confins de l'oikoumenê*, in M. Molin (éd.), *Les régulations sociales dans l'Antiquité*, Rennes 2006, pp. 43-53.

SUDER 1995: W. Suder, *Sexagenarios de ponte. Statut juridique des vieillards dans la famille et dans la société romaine. Quelques remarques et opinions*, «Revue internationale des droits de l'antiquité» 42 (1995), pp. 393-413.

WELCKER 1845: F.G. Welcker, *Kleine Schriften zur griechischen Litteraturgeschichte*, vol. 2, Bonn 1845.